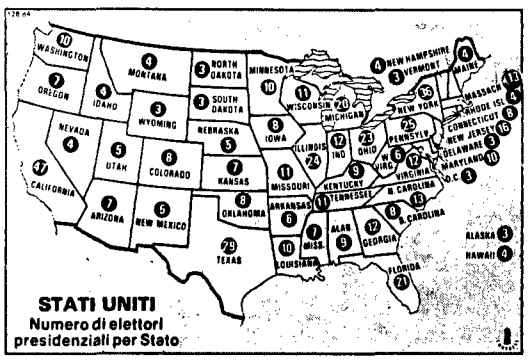
Verso il traguardo della Casa Bianca



Dimezzato nelle ultime 48 ore il distacco con cui il candidato repubblicano guidava comodamente la corsa

Dukakis tenta lo sprint finale

Allarme in casa Bush dopo gli ultimi sondaggi

Su di giri quelli di Dukakis, il «sicuro» perdente. Nervosi quelli di Bush, il «sicuro» vincente. A determinare il repentino cambiamento di umori sono stati gli ultimissimi sondaggi, che mostrano uno spettacolare riavvicinamento. Da 14 punti di distacco a favore di Bush, si è passati a sette. In alcuni degli Stati che più contano, perché forniscono i «grandi voti», Bush e Dukakis ora sono alla pari. Ma gli esperti ammoniscono: è difficile che si produca un capovolgimento delle posizioni. Tuttavia, un quarto di quelli che andranno a votare è ancora indeciso a due giorni dalla consultazione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

A fianco: il candidato democratico Michael Dukakis dinanzi ai suoi sostenitori di New York in compagnia dell'attrice Cher; nell'altra foto: stesso rituale per il repubblicano George Bush nel Michigan affiancato dalla moglie Barbara e dalla figlia Dorothy

NEW YORK. «Saremo noi a celebrare la vittoria martedì notte», dice ormai rauco Mike Dukakis. «Lasciate pure che loro stappino le loro bottiglie di champagne in anticipo, noi celebreremo con un po' di pasta, un o' di barbecue ribs, un po' di irish stew, un po' di arroz con pollo, i bagel, un assaggio di baklava». «Let's go Duke», andiamo Duca, gli rispondono in coro ritmato.

«Attenti, quest'anno ogni voto conta. Non c'è niente di sicuro», dice a pochi chilometri di distanza in linea d'aria, poche ore dopo, George Bush. Sono scomparsi, tra la folla, i cartelli «Buonanotte Mike» di una settimana fa.

Di nuovo «testa a testa»

Siamo andati a vedere il comizio di Dukakis nel Queens, nell'immensa periferia di New York. E poi ad accogliere Bush dalla parte opposta di questa stessa ininterrotta periferia, nel New Jersey. Nel campo di Dukakis ci aspettavamo un'aria da fine maratona, di chi sa ormai che non ce la farà ad arrivare primo ma stringe i denti per arrivare comunque al traguardo senza infamia. E invece li abbiamo trovati su di giri. Paul Brountas, presidente della campagna del Duca, stringe tra i denti un enorme sigaro, sembra morsicarlo più con soddisfazione che con ansia. Ancora convinto che Dukakis possa vincere? «Più che mai – ci risponde – nella notte ho ricevuto gli ultimi sondaggi: la corsa si sta ravvicinando in tutti i grandi Stati. Gli indecisi si stanno spostando dalla nostra parte. La corsa si sta muovendo. Sta ridiventando testa a testa, l'esito è più aperto che mai».

Nel campo di Bush ci aspettavamo l'aria di chi già organizza i festeggiamenti, raccoglie prenotazioni per un trionfale volo del neoeletto da Houston nel Texas, dove vota e attenderà i risultati, a Washington. E invece c'è aria di nervosismo. L'addetta stampa della campagna di Bush, Alixe Glenn, quando le chiediamo come sta andanto ci risponde, riferendosi con un moto della testa al quartier generale: «Hanno i nervi a fior di pelle: questi ultimi sondaggi che mostrano una riduzione delle distanze li hanno colti di sorpresa». Come, Alixe, non mi dirai che non sono più così sicuri di vincere? «Sono nervosi proprio perché ormai erano così sicuri di avercela fatta, e non con grosso distacco...».

Strano. Il candidato che tutti i sondaggi danno per spacciato fa un bagno di folla entusiasta dopo l'altro e si dice sicuro di vincere. Il candidato che tutti danno come uno che potrebbe tranquillamente preparare le valigie per il trasloco alla Casa Bianca, si mostra, o fa finta di mostrarsi, insicuro, intensificando apparizioni e appuntamenti fuori programma negli Stati più contesi. In volata finale il perdente carica a testa bassa, quello che è in testa si volta nervoso a guardare. Cosa sta succedendo?

Il fatto è che nelle ultime 48 ore il distacco con cui Bush guidava comodamente la corsa si è dimezzato. Se continua così anche nelle prossime 48 ore, ritornerebbero testa a testa e a questo punto potrebbero vedersene di belle. Il «tracking poll» della Cnn, uno di quelli che più che fotografare con precisione la situazione cercano di indovinare le direzioni del movimento, mostra due linee che tendono a convergere: dalla massima divaricazione (52% per Bush, 38% per Dukakis), si è arrivati alla minima (48% per Bush, 41% per Dukakis), cioè da 14 punti di distacco si è pasati a 7. Un altro sondaggio reso noto ieri dalla Cbs non solo mostra un analogo accorciamento della distanza nell'arco di appena una settimana, ma consente di analizzare le origini e la dinamica: Dukakis rimonta soprattutto perché vanno a lui due terzi delle preferenze di chi si è deciso in quest'ultima settimana. Siccome indeciso, ad appena due giorni dal voto, continua ad essere un quarto dell'elettorato, per essere precisi il 24% di coloro che probabilmente andranno a votare, si capisce il rifiorire delle speranze che ormai sembravano spente nel campo di Dukakis e il nervosismo nel campo di Bush.

Ad accentuare questo senso di volatilità vengono le notizie degli Stati che più contano in termini di aritmetica dei «grandi voti». Bush è corso qui nel New Jersey perché il suo vantaggio in pochi giorni è sceso dal 16% al 6%. Il giorno prima era in Connecticut e in Pennsylvania dove aveva rispettivamente un vantaggio di 10 e 8 punti e ora invece sono tornati praticamente pari. E pari sono ridiventati anche in Illinois, lo Stato del Mid-America che decise la vittoria di Kennedy su Nixon nel '60. Sembrava che Dukakis dovesse dire ormai dire addio al Texas, ma il capo della campagna di Bush laggiù spiega che un vantaggio di soli 6-7 punti può essere annullato dagli sforzi organizzativi su cui può contare localmente il vice di Dukakis, il texano Bentsen.

Il potere della California

Così come in California, il mega Stato che da solo fornisce ben un sesto dei «grandi voti» necessari ad essere eletti, la corsa poteva dirsi finita se il distacco, come sembrava qualche giorno fa, si manteneva al di sopra dei 10 punti, si riapre tutto se scende come ora a 5-6 punti, che possono essere facilmente recuperati dalla macchina organizzativa democratica. In California ad esempio, dove stavolta si è sperimentata la mobilitazione più capillare della storia elettorale americana, migliaia di funzionari retribuiti e volontari hanno direttamente o per telefono raggiunto un milione di elettori, convincendone 750.000 circa a votare per Dukakis. 750.000 voti in California sono appena il 7%. Poca cosa forse sull'insieme. Ma fattore decisivo se il vantaggio di Bush resta nello stesso ordine di grandezza.

In teoria quindi potrebbe ancora succedere di tutto. Se lo scontro tra Kennedy e Nixon nel 1960 fu vinto per un pugno di voti, meno di un voto per seggio, ci sono altri due episodi della storia delle presidenziali americane che mostrano sorprese maturate, contro i sondaggi, nelle ultime ore. Truman, Dukakis continua a rammentare in questi giorni nei suoi comizi, vinse nel 1948 malgrado un giornale fosse già andato in macchina annunciando la vittoria dell'avversario Dewey. Un altro candidato democratico dato per spacciato dai sondaggi, Hubert Humphrey, perse nel 1968 contro Nixon, ma per un pelo.

Uno dei più fini notisti politici del «New York Times», E.J. Dionne, ci spiega però perché, anche se possono verificarsi massicce oscillazioni all'ultimo minuto, è difficile che favoriscano il candidato svantaggiato. Il «New York Times» e la Csb hanno sondato, a partire dal 1976, un campione di elettori composto dalle stesse persone nei giorni immediatamente precedenti il voto e subito dopo. Ne viene fuori che nel 1984 il 15%, nel 1976 e nel 1980 addirittura un quinto degli elettori avevano oscillato da un candidato all'altro, o comunque avevano cambiato idea negli ultimissimi giorni. La dimensione dell'oscillazione era stata in tutti questi casi tale da rovesciare le sorti dell'elezione. Ma un fatto non incoraggiante per Dukakis è che il cambiamento d'idea all'ultimissimo minuto era andato, sia nell'80 che nell'84 in direzione della conferma del favorito, Reagan, con l'abbandono della nave che stava colando a picco di Carter e di Mondale, non in direzione di una «resurrezione» dell'«underdog», cioè del candidato che stava avendo la peggio. Un altro fatto non incoraggiante è che ad ogni movimento in una direzione all'ultimo minuto ha sempre corrisposto un movimento nella direzione opposta, che tendeva ad annullarlo.

«Sento odore di vittoria, non è forse così?» continua a dire Dukakis ai sostenitori che accorrono ai suoi ultimi comizi: 15.000 persone a Filadelfia, almeno 5-6.000, quattro strade completamente intasate all'incrocio tra Austin Street e Continental Avenue a Forest Hills, nel Queens, molte migliaia alla tradizionale fiaccolata a Chicago. Bagni di folla. Ma c'è chi implacabile ricorda che grandi folle ed entusiasmi sono stati, nella storia delle elezioni americane, la consolazione degli sconfitti. Nessuno è mai riuscito ancora a suscitare la mobilitazione e le folle oceaniche di Barry Goldwater, il candidato ultraconservatore, il Reagan ante litteram, che fu sconfitto a tappeto da Johnson nel 1964. La voce di Dukakis è ormai deformata dalla raucedine e dalla stanchezza. Lo applaudono con calore e grande entusiasmo. Ma uno dei cartelli stampati che abbiamo visto nel Queens diceva: «Mario Cuomo for president in 1992».

Le due Americhe

«Sono dalla vostra parte», ripete Dukakis alla metà meno fortunata dell'America che si affaccia ai suoi comizi, quelli che lo champagne non lo vedono mai, non vanno nei ristoranti di «nouvelle cuisine», e se rinunciano ai piatti tradizionali della loro origine etnica è per orribili hamburger e hot dogs. Chiediamo ad una vecchia signora accanto a noi se ne è convinta. È una pensionata come buon parte degli abitanti di questo quartiere di New York che chi presenta sul palco Dukakis definisce «centro del mondo», e invece ci dà l'impressione di esserne tutt'al più un orifizio. «Non so – risponde – ma certo Bush dalla mia parte non lo è».

La scelta di campo tra due Americhe diverse, che Dukakis si è deciso a fare solo in questa ultima fase della sua campagna, forse non basterà a farlo vincere. Perché arriva troppo tardi, dice qualcuno. No, non avrebbe funzionato nemmeno se questa fosse stata la scelta di Dukakis dall'inizio, dicono altri, semplicemente perché non è detto che quell'America sia effettivamente maggioranza.

Comunque stiano le cose, le due Americhe non se l'è inventate Dukakis, ma rappresentano uno spettro con cui in queste ultime ore è costretto a fare i conti anche Bush. Il tema su cui insiste Bush ora è l'impegno a «sanare la frattura» tra le due Americhe se sarà lui eletto. «Ciò che chiedo al popolo di questo grande paese di darmi l'8 novembre non è solo una vittoria politica, ma un mandato, per i valori della corrente di centro in America». Bush chiede un mandato «per aiutare i bambini», «tutelare l'ambiente», un paese che non si fondi sull'avidità del profitto ma sia abbastanza «più gentile e cortese» da pensare al prossimo. Per mandato della «corrente di centro» intende che non vuole essere il presidente della destra e dei ricchi. Se Bush è costretto a tirare fuori questo argomento, deve avere le sue buone ragioni.

Democratici ben piazzati nella corsa per il Congresso

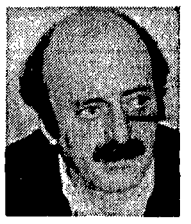
MARIA LAURA RODOTÀ

WASHINGTON. «La Camera ai repubblicani? C'è una probabilità su un milione che la riconquistino. Anzi: nonostante la probabile vittoria di Bush, i democratici potrebbero guadagnare cinque-dieci seggi in più. E anche il Senato, io credo, resterà loro. Perché un Congresso democratico verrà eletto insieme a un presidente repubblicano? Ma proprio perché c'è già ora un Congresso democratico contemporaneamente a un presidente repubblicano. Agli americani che votano piace come stanno andando le cose; e non gli va di cambiarle. Anche se il risultato può sembrare contraddittorio». Norman Ornstein, politologo dell'American enterprise institute, rispettato «think tank» di Washington, fa previsioni elettorali in una chiave più vicina a Bush che a Dukakis: sostiene che, siccome l'America va bene, gli elettori continuano a eleggere chi è stato al potere fino a oggi. Altri analisti politici, di altre tendenze, dicono la stessa cosa. Solamente, la dicono in negativo: l'America non va poi tanto bene, ma gli elettori non vedono alternative più promettenti ai rappresentanti che sono abituati a votare; che continuano a venire eletti.

Conseguenze previste: non solo la Camera resterà (come da 35 anni) democratica, ma «i democratici manterranno i loro 54 seggi (su 100) in Senato, e hanno buone chances di vincerne qualcuno in più», si vanta John Kerry, democratico del Massachusetts, presidente del comitato elettorale senatoriale. Potrebbe aver ragione: in molti stati dove il candidato democratico alla presidenza è indietro nei sondaggi, altri sondaggi vedono in testa candidati dello stesso partito per il Congresso. Come in uno stato importante, il New Jersey: democratici ben piazzati nella corsa per la Camera, e il senatore democratico considerato più pericolante, Frank Lautenberg, comodamente in vantaggio sull'ex favorito repubblicano. E in questa elezione in cui si rinnova un terzo del Senato, tre candidati sperano di portar via seggi a membri del partito di Reagan e Bush. In Nebraska, l'ex governatore Bob Kerrey (veterano del Vietnam dove ha perso una gamba, nonché ex fidanzato dell'attrice Debra Winger), conta di battere David Karnes, nominato per sostituire un senatore repubblicano morto due anni fa. In Nevada, il governatore Richard Bryan ha ottime probabilità contro il mediocre uscente Chic Hecht. In Virginia, un altro ex governatore, l'amatissimo Chuck Robb, ha la vittoria in tasca; il repubblicano uscente, Paul Trible, ha deciso di non ricandidarsi per paura di competere con lui; il suo attuale rivale ha già praticamente ammesso la sconfitta. È tutto nonostante i succosi pettegolezzi riportati dai giornali locali; secondo i quali Robb (politico del Sud tipo «moderato ma macho», genero del presidente Lyndon Johnson) sarebbe un donnaiolo, e non disdegnerebbe la cocaina.

Perlomeno, un democratico tutto d'un pezzo come Robb è riuscito a sfuggire alla maledizione che sta colpendo molti suoi colleghi in questa campagna: venire paragonati a Michael Dukakis. «Ehi, Buddy e Mike, voi siete dei liberal», insulta una voce fuori campo nello spot preferito di Connie Mack, che vuole diventare senatore repubblicano della Florida. Per il suo concorrente, Buddy McKay, è stato un colpo duro. Anche Kerrey, in Nebraska, viene bersagliato per i suoi rapporti con «la banda dei liberal di Hollywood». «Potrebbe fare da vice a Dukakis», fa sapere dal Mississippi il repubblicano Trent Lott del suo rivale Wayne Dowdy. Paragone risparmiato invece per Mike Lowry, il deputato che punta al seggio senatoriale in palio nello stato di Washington. Spiegazione dei repubblicani: «Lowry è talmente liberal che, se diciamo che è come Dukakis, gli facciamo un favore con gli elettori moderati». All'altro capo degli Stati Uniti, però, c'è qualcuno a cui piace farsi ritrarre vicino al candidato presidenziale: è Paul Sarbanes, senatore popolare e beatamente liberal del Maryland, greco come Dukakis, laureato come Dukakis in legge all'università di Harvard. Totalmente privo di problemi di rielezione.

Chi invece vuol essere eletto, o rieletto, e fosse repubblicano, è stato invitato ad accettare contributi sostanziosi da vari Political action committees (Pac). Anche molti democratici ricevono fondi per la campagna dai Pac; ma il comitato elettorale democratico ha inoltrato una protesta alla commissione federale per le elezioni su alcuni contributi che vanno molto oltre le somme permesse. In discussione, la generosità dell'associazione concessionari di auto estere; preoccupata che i democratici – più protezionisti – ostacolino le importazioni, hanno dato ai candidati repubblicani al Senato di Nevada, Mississippi e Florida oltre trecentomila dollari ciascuno.



Jumblatt scrive ad Andreotti: «L'Italia condanni Israele»

Walid Jumblatt, il leader del Partito socialista progressista libanese (Psp) ha inviato un messaggio al ministro degli Esteri Giulio Andreotti affinché l'Italia si adoperi nel Consiglio di sicurezza dell'Onu per «aiutare a risolvere la crisi politica libanese e il problema del Medio Oriente». Lo rivela il quotidiano di Beirut «An Nahar», che precisa che il leader dei drusi chiede che l'Italia intervenga «a sostegno delle forze nazionali» e per condannare «l'occupazione israeliana nel sud del Libano».

Il Pentagono accusa l'aeronautica: spese inutili

Il Pentagono ha accusato l'aeronautica militare Usa di avere speso centinaia di milioni di dollari in pezzi di ricambio che si sono rivelati assolutamente inservibili. Lo rivela uno studio del «Project on military procurement», secondo cui la partita di pezzi di ricambi difettosi sarebbe costata ai contribuenti sei milioni e mezzo di dollari, oltre otto miliardi di lire italiane. Secondo Stephen Trodden, uno degli esperti del dipartimento della Difesa, se i ricambi fossero stati utilizzati avrebbero danneggiato seriamente le armi automatiche e i cannoni che si trovano sugli F-16 e gli F-14.

Colombia Ucciso un industriale italiano

Un industriale italiano, Manlio Scagliarini Monfredini, di 27 anni è stato ucciso ieri nella città di Medellin, a nord-ovest di Bogotà. Scagliarini è statocrivellato da una raffica di pallottole sparata da un gruppo di uomini armati a bordo di un automobile, mentre stava per entrare nella sua villa nel quartiere residenziale di El Poblado. L'uomo d'affari italiano era direttore commerciale dell'impresa bananiera colombiana «Banacol», e il delitto secondo gli inquirenti, sarebbe maturato nella situazione di tensione sindacale esistente nella regione bananiera dell'Uruba. Fonti militari hanno detto che all'interno dei sindacati che raggruppano i 26mila lavoratori dell'industria bananiera si sono infiltrati numerosi guerriglieri.

Inglese violentata in Gambia L'ambasciata non l'aiuta

Una ragazza inglese violentata in Gambia da un gruppo di poliziotti africani è stata respinta dall'ambasciata britannica cui aveva chiesto aiuto. Lo scrive il Mail on Sunday. Il Foreign Office ha aperto un'inchiesta. Una hostess di 23 anni sarebbe stata arrestata perché trovata senza reggiseno su una spiaggia. Gli agenti l'avrebbero violentata e l'avrebbero derubata. Quando la ragazza si è rivolta all'ambasciata, un diplomatico le ha risposto che gli uffici eran chiusi. Il giorno dopo l'hanno ascoltata, ma soltanto per consigliarla di non denunciare la violenza subita per evitare inutili spese legali.

Muore in Francia il «braccio destro» di Le Pen

Jean Pierre Stirbois, 43 anni, segretario generale e «numero due» del Fronte nazionale francese di Jean Marie Le Pen è morto l'altro ieri notte in un incidente stradale a Potchartrain, alla periferia di Parigi. Stirbois è uscito di strada con la sua auto mentre rientrava nella capitale dopo aver partecipato a una riunione nel quadro della campagna per il «no» in vista del referendum di oggi sul futuro della Nuova Caledonia.

L'Algeria della perestrojka ha un nuovo premier

L'Algeria del dopo referendum ha già il suo nuovo premier. È Kasdi Merbah, ministro della Sanità nel governo uscente. A lui il presidente Chadli ha dato il mandato di formare un esecutivo, il primo, che in base agli emendamenti alla Costituzione approvati dal 92% della popolazione giovedì scorso, dovrà rispondere delle sue scelte non al presidente della repubblica ma al Parlamento. Il governo algerino in carica è di fatto dimissionario da ieri mattina, dopo che Chadli Bendjedid durante un consiglio dei ministri lo ha diplomaticamente licenziato invitandolo a occuparsi «della ordinaria amministrazione nel miglior modo possibile». Insomma, come ha affermato ieri l'agenzia ufficiale «Aps», «niente in Algeria sarà come prima, niente deve essere come prima». Superato il test della formazione del governo, aperto per la prima volta a indipendenti e non ai soli membri del partito unico, due prove attendono ora il cammino della perestrojka algerina: il congresso straordinario dell'Fln (27 e 28 novembre) e il nuovo referendum sulle riforme politiche.

Cina, per pagare debiti di gioco due fratelli vendono la mamma

È avvenuto nella Cina meridionale, in una delle zone più povere della regione dello Yunnan. A rivelarlo è stato ieri il «giornale delle donne cinesi». Una donna di 46 anni è stata venduta per 1,200 yuan (circa 430mila lire) dai due figli maggiori a un contadino di un villaggio nella regione del Guangxi. A corto di risorse per pagare debiti di gioco i due figli hanno deciso di vendere la propria madre, costringendola prima a divorziare dal padre. Convinta ad andare a servizio presso una famiglia e alleviare la miseria dei suoi cari, la donna ha accettato, salvo poi accorgersi, al suo arrivo, di essere stata venduta al contadino.

VIRGINIA LORI